

Natoli, un monaco e quell'imperituro senso di speranza

ROBERTO RIGHETTO

In un articolo sulla speranza nella letteratura contemporanea, uscito nel 2003 su Civiltà cattolica, allora diretta da GianPaolo Salvini (il gesuita amico del cardinale Martini e da poco scomparso), padre Ferdinando Castelli - uno degli ultimi critici letterari cattolici degno di essere chiamato - analizzava come i principali scrittori e poeti del '900, da Borges a Kerouac, da Beckett a Montale, hanno affrontato nelle loro opere «l'ombra della speranza». Capace di riemergere dal nulla anche in romanzi ove il groviglio dell'essere umano sembra avvolto in un destino di ineluttabile angoscia. Sono soprattutto gli autori ebrei e cristiani come Wiesel e Endo, Péguy e Eliot, Bernanos e Green, ad andare oltre la prospettiva desolante di un'umanità abbandonata e a delineare una speranza di salvezza. Ma cos'è la speranza? Per padre Castelli «è una struttura dinamica dello spirito umano che trae origine dal presente e approda al futuro. Il presente, per lo squallore delle sue miserie che rende la vita insopportabile, proietta l'uomo verso un futuro migliore, infondendogli nello stesso tempo una forza dinamica per realizzarlo». Con un'aggiunta sostanziale: la speranza escatologica deve animare le speranze terrene. A differenza del filosofo marxista Ernst Bloch, il cui saggio *Il principio speranza* è fondato su una visione totalmente immanente in cui non c'è posto per Dio. Sono gli stessi temi che emergono dal libretto *Sperare oggi*, un dialogo fra il monaco camaldolese Franco Mosconi e il filosofo non credente Salvatore Natoli, ora pubblicate dalle Edb con una prefazione di Milena Mariani (pagine 80, euro 8). Natoli è noto al pubblico di "Avvenire" per i contributi alle pagine culturali, che presero il via con una rubrica tenuta negli anni 1995 e '96 in cui scrisse una sorta di "dizionario dei vizi e delle virtù" di fine millennio, che l'editore Feltrinelli raccolse poi in un volume. Le voci più originali erano quelle propriamente religiose: asceti, preghiera, castità, fede, speranza, redenzione. Bisogna ancora essere grati a Natoli per l'invito a ritrovare il senso di parole perdute. Da allora ha continuato a interpretare i segni

della società postcristiana e a sferzare la Chiesa cattolica perché evitasse di ripiegarsi sull'esclusiva azione caritativa, dimenticando di predicare le cose ultime. Il discorso riaffiora in questo volumetto, in cui il filosofo vede la speranza innanzitutto come radicata «nella nostra biologia prima ancora che nella dimensione cognitiva». Nella prospettiva laica, la speranza si identifica con la cura del presente. Ecco perché i Greci alla speranza preferivano la prudenza, «che non coincideva tanto con il non fare, ma piuttosto con il considerare lo stato di cose cercando la soluzione più adeguata per produrre futuro. Queste cose sono le ben fondate speranze». Il dono, l'ascolto, l'accoglienza e la pietà sono le caratteristiche di questa speranza senza trascendenza. Anche per Mosconi la speranza non è facile ottimismo e non scoraggia l'impegno: «Chi si rassegna di fronte al male, chi lo considera ineluttabile mostra di non credere nell'amore e nella fedeltà di Dio. Chi crede non si abbatte mai, reagisce, è convinto che, dove oggi si stende il deserto arido e inospitale, un giorno fiorirà un giardino». Come nei versetti del capitolo 35 del profeta Isaia che, nel momento di grande disperazione per il popolo ebreo deportato e il tempio di Gerusalemme distrutto, invita a non temere perché «si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno le orecchie dei sordi». Anche sull'orlo della catastrofe, come ci immaginiamo noi stessi dinanzi ai pericoli per il futuro del nostro pianeta, «ritorneranno i riscattati dal Signore». Ricordando figure come La Pira, che sulla sua tomba volle la scritta *Spem contra spem*, e Turolfo, per il quale la speranza è la virtù più difficile, il monaco camaldolese rileva come «pieno di speranza è chi sa che il filo rosso della storia sta saldo nelle mani di Dio». Ecco perché il credente non è ottimista, ma ha la speranza: perché Dio incarnandosi si è impegnato con noi. La speranza è allora «la fede che l'impossibile diventi possibile», come ha annunciato l'angelo a Maria. E il contrario della speranza non è non attendersi più nulla dal futuro, ma piuttosto l'apatia: «Dio può morire davanti ai nostri sbadigli; la religione muore di indifferenza, non di disperazione. Spesso le chiese si svuotano per tedio». La speranza è incarnata dai giusti, non dai potenti ma dagli umili, dalla piccola gente, come si legge nel Magnificat e nelle Beatitudini. Torna infine un elemento comune con Natoli: «È possibile - dice Mosconi - perdonare settanta volte sette; è possibile amare i nemici anziché ucciderli; è possibile per tutti noi essere guaritori feriti, curare qualcuno attraverso le ferite patite».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

